

## **Riconcettualizzare la carcerazione. I (non)luoghi della delinquenza e della malattia mentale**

*(Reconceptualizing incarceration. The (non)places of delinquency and mental illness)*

**Roberta Pandolfino**

### **Abstract**

*Living in prison is an experience of another dimension, different and far from the common perceptions of society. Time and space contract when "inside the walls". Based on the most modern interpretations of anthropology and international prison geography, this paper demonstrates that enclosures are more ethereal than the inexperienced eye can perceive, often built in a suburb rather than in one's mind. Based on observation, analysis and ethnographic research conducted during fieldwork in Barcelona Pozzo di Gotto Prison (ME), this paper offers a reflection on the concept of prisoner and prison, which contracts and expands within different interpretative frameworks.*

**Keywords:** prison, detention, mental illness, anthropology.

### **Abstract**

*Vivere il carcere è un'esperienza altra, diversa, distante dal comune esperire la società. Il tempo e lo spazio si contraggono quando si è "tra le mura". All'interno delle più moderne interpretazioni dell'antropologia e della geografia carceraria internazionale si impianta un contributo teso a dimostrare come le recinzioni siano più eteree*

*di quanto un occhio inesperto possa osservare; spesso costruite in una periferia piuttosto che nella propria mente. Basato su osservazioni, analisi e ricerche etnografiche condotte presso l'ex Opg di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), questo articolo offre una riflessione sul concetto di detenuto e di prigioniero capace di contrarsi ed espandersi all'interno di diversificati quadri interpretativi.*

**Parole chiave:** carcere, detenzione, malattia mentale, antropologia.

### **1. Vivere ai margini**

L'emarginazione sociale, la solitudine, l'impossibilità di muoversi e relazionarsi con gli altri è un'esperienza dissacrante, anti sociale, anti-umana, essendo l'uomo, per definizione, un animale sociale (Aristotele, *Politica*, I). Un'esperienza che in diversi ambiti sociali e quadri interpretativi, che vanno dalle distinzioni etniche a quelle di genere, religiose o di classe, può essere vissuta da chiunque. Ancor di più oggi, con i recenti avvenimenti legati alla pandemia da Sars-Cov-19 e le scelte politico-istituzionali che l'hanno accompagnata, far parte di quella marginalità risulta estremamente facile ed i motivi sono i più disparati: la perdita dell'impiego che porta ad un'inevitabile declassazione sociale, il malessere psico-fisico legato alla paura del contagio, la necessità di un'ospedalizzazione dalla quale sarà impossibile relazionarsi con il mondo esterno; o ancora la difficile condizione di migrante, quella del detenuto che cerca di ricostruirsi una vita fuori, persone costrette a esperire la criminalità come unico mezzo di sussistenza (Jensen 2020). Marginalità che, volontarie o meno che siano, portano lontani dalla propria sfera d'azione, dal proprio habitus (Bourdieu 2005b: 84).

Non poter agire, relazionarsi e muoversi come si era abituati a fare, o come si desidera ha spesso portato a paragonare il nuovo stile di vita dettato dalle straordinarie normative a tutela della salute mondiale, alla realtà carceraria; le quattro mura della propria casa

interpretate come una prigione. Un'analogia sicuramente forte, ma confacente alle limitazioni nella libertà, se non altro, di movimento; io stessa, sebbene non particolarmente turbata dall'idea di dover vivere tra le mura domestiche, ho sofferto nel dover lungamente procrastinare una missione extraeuropea, progettata all'inizio del 2021 e rimandata più volte dalle vicissitudini legate all'emergenza sanitaria.

Così come i focolari domestici apparivano sempre più scomodi ed invivibili, le realtà alle quali siamo stati portati a paragonarli vivevano una crisi senza precedenti. I penitenziari italiani sono più e più volte stati oggetto di rivolte e proteste sottendenti la richiesta di Grazia, indulto o qualsiasi escamotage tecnico che avesse come fine ultimo la tanto agognata libertà; per tutelare la propria salute, è ovvio! Forse, con più probabilità, per cogliere l'occasione di recuperare la libertà che, se è possibile in un contesto come quello, ha inevitabilmente subito un'ulteriore decurtazione.

## **2. La realtà carceraria**

Le domande sulla logica della punizione e della reclusione hanno da tempo ispirato il lavoro accademico perché fungono da microcosmi per la composizione e la disposizione di una società. Friedrich Nietzsche (Nietzsche 1901) ha mostrato come il debito e la restituzione siano diventati la cornice per concettualizzare la criminalità, in cui la giustizia costituisce la ricerca dell'uguaglianza tra un crimine che causa un debito e la sua punizione, che funge da restituzione. Usando l'imperativo categorico, Immanuel Kant ha sostenuto che l'unica giusta punizione per un crimine è una punizione che abbia caratteristiche simili, in modo che debito e pagamento potessero annullarsi a vicenda (Kant 2006). Tuttavia, ciò presuppone un trattamento neutrale delle cause e una parità di trattamento davanti alla legge che non è contaminata dal background, dal rapporto tra i soggetti coinvolti e dalla società in generale: una neutralità evidentemente impossibile.

Quest'ultima, infatti, invece di una pena pari all'illecito, si traduce prevalentemente in una diversa modalità di punizione: la reclusione (Schneider 2020).

I penitenziari sono, per definizione, delle istituzioni totali (Goffman 1961) dove una forte organizzazione burocratica gestisce masse di individui esercitando su questi ultimi un forte controllo al punto da determinarne azioni, relazioni ed identità. Un regime disciplinare-punitivo strutturato per produrre cittadini specifici (Foucault 2007: 135), spesso tentando di spogliare i detenuti di specifiche posizioni soggettive, nonché della possibilità di ri-definirsi autonomamente. Come afferma Foucault:

in un regime disciplinare, coloro sui quali si esercita [il potere] tendono ad essere più fortemente individualizzati [...] In un sistema disciplinare il bambino è più individualizzato dell'adulto, il malato più dell'uomo sano, il pazzo e il delinquente più del normale o del non-delinquente. È verso i primi che, in ogni caso, si rivolgono i meccanismi individualizzanti [...] Il momento in cui si è passati da meccanismi storico-culturali di formazione dell'individualità a meccanismi scientifico-disciplinari, in cui il normale ha dato il cambio all'ancestrale, e la misura ha preso il posto dello status, sostituendo così all'individualità dell'uomo memorabile quella dell'uomo calcolabile, questo momento in cui le scienze dell'uomo sono divenute possibili, è quello in cui furono poste in opera una nuova tecnologia del potere ed una diversa anatomia politica del corpo (211).

Controllo e disciplina sono due principi fondamentali del contesto chiuso, di tutte quelle realtà sovra-strutturate ed estranee al comune vivere in società che sebbene sia disciplinato è esente dai dogmi di un

rigido e pressante controllo. Ma davvero oggi basta riferirsi alle mura di un penitenziario per riconoscere l'essenza della prigionia e come questa influisca sulla capacità dell'uomo a vivere? Sicuramente per avere maggiore contezza della realtà antropologica dell'uomo recluso, confinato o intrappolato è meglio riferirsi a quelli che sarebbe più opportuno determinare come siti di confinamento.

Cosa intendiamo quando affermiamo che qualcosa è "carcerario"? Etimologicamente parlando ci rifacciamo ad un termine latino: *carceralis*, che a sua volta origina da *Cancer*, il nome della più antica prigione dello Stato di Roma (Platner, 2015: 99). Il termine *carcer* rimanda anche a più comuni parole di origine indoeuropea tese a significare ricurvo, circolare, cerchio: vedi *Curvus* in latino, *kirkoB* in greco o ancora *hringr* in norreno antico. Non sorprende come diversi tipi di forma concentrica abbiano, almeno inizialmente rappresentato questi istituti, architetture circolari volte ad esprimere una certa utopia politica (Foucault 2007: 190)<sup>1</sup>. Addirittura *carcer* è il nome di un particolare segno geometrico (ricurvo) della *divinazione occulta*, simbolo di cattivi presagi: odio, sofferenza, malvagità, morte e prigionia.

Questa connessione tra significante e significato non è mai andata dispersa, ampliandosi, però, sempre più in un dibattito che vede al centro il *carcerale* come una parola estremamente significativa della nostra società, al punto da poter affermare che oggi viviamo *un'era carceraria* (Bosworth e Kaufman 2011) caratterizzata da una fluidità senza precedenti tra forme di confinamento, siano esse approvate dallo Stato, quasi legali, ad-hoc, illecite, fisse nello spazio, mobili, in-

---

<sup>1</sup> In M. Foucault. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, troviamo ampio riferimento alle strutture di penitenziari, rappresentati anche graficamente con delle tavole relative a progetti ed iconografie: la pianta della Casa di forza di Gand, 1977 (cfr. p. 132); progetto per un penitenziario ad opera di Jean-François de Neuforge, 1757 (cfr. p. 190); tre tavole relative a progetti penitenziari firmati Nicolas Harou-Romanin, 1840 (cfr. p. 273); la pianta della prigione di Mazas (cfr. *Ib.*); una fotografia aerea della prigione della Petite Roquette (cfr. *Ib.*); una fotografia dall'interno del penitenziario di Stateville (cfr. *Ib.*); il progetto di una prigione cellulare ad opera di Guillaume-Abel Blouet, 1843 (cfr. *Ib.*).

carnate o immaginate (Moran et al. 2018). Questa nuova concettualizzazione è stata argomentata con forza all'interno della nuova sotto-disciplina nota come geografia carceraria, un campo di studio che mira a combinare intuizioni della geografia critica con intuizioni degli studi carcerari dagli ambiti più disparati (Moran et al. 2013; Moran 2012 ).

Agli albori della ricerca carceraria (anni '30 e '40 del secolo scorso) l'attenzione veniva posta su gli atti di conformità e contestazione all'interno delle mura, così come sui rapporti gerarchici e quelli di potere nelle note *comunità carcerarie* (Clemmer 1940), *società di prigionieri* (Sykes 1958) o negli *asylums* (Goffman 1961); dietro quelle sbarre si osservano i cambiamenti (anche intimi e profondi) che gli astanti vivevano, portati ad interiorizzare valori e modi di fare che erano considerati specifici delle subculture dell'istituzione: la così detta *prisonizzazione*<sup>2</sup>. Questi ricercatori condividevano tutti il presupposto che la sottocultura carceraria fosse un prodotto dell'istituzione stessa, il che spesso ha portato alla valutazione dei prigionieri in divenire come se fossero tabula rasa (Boe 2020), soggetti senza un passato che ne potesse influenzare l'agentività. Successivamente tale approccio, validissimo alla comprensione della realtà carcerarie e di alcune importanti dinamiche intramurarie, è stato lentamente soppiantato sulla base della convinzione che avvicinarsi alle carceri come mondi a parte, producesse degli angoli morti di analisi critica, inadeguati alla comprensione dei costanti flussi di persone, merci e servizi dentro e fuori dalle mura (Cunha 2008).

---

<sup>2</sup> Si intende quel processo di acculturazione a cui inevitabilmente partecipano i detenuti, specialmente se reclusi per lunghi periodi. Tale termine descrive il lento e graduale processo di adeguamento del reo ai costumi, alla cultura e al codice d'onore del carcere. I gradi di adattamento sono rappresentati dalla misura in cui il detenuto aderisce ai modelli forniti dalla cultura carceraria fermo restando che il processo di prisonizzazione può incrementare ed alimentare l'antisocialità del detenuto.

Rivedere le frontiere, le perimetrazioni e le vicissitudini di chi vive la carcerazione è necessario per comprendere come in una società oramai gassosa<sup>3</sup>, la porosità di muri e confini sia sempre più palpabile ma, allo stesso tempo, le barriere possano assumere forme nuove e diversificate in cui apparenti *limes* diventano *fines* invalicabili<sup>4</sup>. Nelle prossime pagine affronteremo il tema della realtà carceraria analizzandolo da due differenti prospettive, quelle che Durkheim definì come categorie fondamentali del pensiero, in quanto «non possiamo pensare oggetti che non siano collocati nel tempo o nello spazio» (Durkheim 1912: 59): lo spazio dunque, come luogo in cui «fare esperienza» del carcerario ed il tempo come «modo di fare esperienza» (Mandich, 1996: 38).

### 2. 1. *Lo spazio carcerario*

All'inizio del secolo scorso, Wacquant convenne su come nella realtà statunitense il ghetto e la prigione si incontrassero e mescolassero al punto da avere le stesse connotazioni sociali e relazionali, sia dentro che fuori le mura, in un «continuum carcerario unico» (Wacquant 2001: 384). Un'intuizione fortunata che avrebbe aperto nuovi scenari di indagine atti al superamento dell'analisi carcerario-centrica alla luce di come il confinamento riguardi i detenuti, ma rappresenti, allo stesso tempo il destino di molti residenti urbani: la reclusione intesa come condizione sempre presente dell'immaginario della vita urbana

---

<sup>3</sup> In riferimento alla famosa teorizzazione della *Modernità liquida* (2010) del sociologo polacco Zygmunt Bauman. Una concettualizzazione della società davvero sorprendente e piena di spunti interpretativi al punto che, anche nei suoi tratti meno attuali, risulta un ottimo punto di partenza per la descrizione dei complessi ed immediati mutamenti della nostra società attraverso l'ausilio dell'immediato riferimento all'evaporazione.

<sup>4</sup> Nell'Antica Roma venivano utilizzati due differenti termini per definire il limite: "Limes" indicava la frontiera, rimandando ad una separazione flessibile e negoziabile; "Fines", invece, indicava il confine, rimandando alla delimitazione con un aratro di una linea retta definita da un'autorità che gli conferiva significato politico e morale. Confine come barriera e steccato tra civiltà e caos, una liminarietà che non era concesso oltrepassare.

(Dragsted-Mutengwa 2018). Quel *continuum* di esclusione diviene un circuito *prigione-borgata*: un mondo di reclusione separato dalla società tradizionale (Waltorp e Jensen 2018:1); né è un esempio lampante il *barrio* Luis Fanor Hernández<sup>5</sup> descritto da Rodgers (2014; 2018), un quartiere povero costretto a vivere una "naturale" segregazione operata dallo sviluppo urbanistico, in cui le autostrade (difficili ed estremamente pericolose da attraversare) fungono da sbarre impossibili da oltrepassare. Oggi i confini, i muri reali e metaforici non riguardano più esclusivamente i penitenziari, possono essere rinvenuti ovunque ci sia un'intensa contestazione (Jensen e Zenker 2015) delineandosi dialetticamente su compromessi e negoziati continui.

Ma com'è possibile immaginare prigioni lì dove non ci sono sbarre a delinearle? Indagare la relazione tra potere politico, delinquenza, migrazioni ed organizzazioni statali e para-statali può certamente aiutare; connessioni che si esplicano in modo a sé stante in ogni contesto culturale ma non per questo trascurabili.

Il circuito prigione-borgata si manifesta a declassazione di interi quartieri del mondo, in cui gli istituti penitenziari si sovrappongono, intrecciano ed incontrano con interesse comunità inevitabilmente penalizzate. È quello che leggiamo a proposito dell'ETP<sup>6</sup> di Lisbona dove quasi due terzi delle detenute aveva parenti e vicini situati all'interno dell'istituto o in altre strutture carcerarie (Cunha 2020). Una connessione tra mondi intra ed extramurali capace di sovvertire la logica dello spazio carcerario come luogo di confinamento con una propria subcultura, quanto, piuttosto, un continuum sociale, morale e relazionale in cui abbattere i confini a favore di un senso di comunità permanente. Non solo le prigioni, ma anche i quartieri si modificano, marchiati da quell'insieme di circuiti relazionali dentro e fuori dai penitenziari: pensiamo al rapporto con le forze dell'ordine, a quello tra i

---

<sup>5</sup> Quartiere di Managua, capitale del Nicaragua.

(ex)detenuti o ancora tra parenti ed amici che operano degli scambi attraverso il muro. A questo proposito, è utile riferirsi agli *spazi transcarcerali*: estensione dello spazio penitenziario oltre il suo ambiente fisico/spaziale (Allspach 2010; Maruna 2001; Moran 2014) possibile grazie al permeante controllo dello Stato sui cittadini, specie quelli considerati più a rischio come gli ex prigionieri. In questa prospettiva possiamo riferirci ad una vera e propria «presa transcarceraria della prigione» (Weegels 2020). La rigidità della vita post-rilascio può determinare una pluralità di forme di resistenza al meccanismo della porta girevole, plasmate sul rapporto tra contesto urbano, controllo statale e resilienza individuale<sup>7</sup>, oppure generare una condizione di *intrappolamento carcerario* (Bandyopadhyay 2020) che nei quartieri più poveri di Calcutta è rappresentato dalle costanti relazioni e negoziazioni di natura carceraria: istruendo i giovani alle dinamiche penitenziarie, rendendo la prigionia inevitabile esperienza della vita, estendendo lo spazio carcerario a dismisura.

Interessante anche l'analisi delle pratiche di disconnessione e connessione tra diversi attori umani, dentro e fuori dal carcere. L'esplorazione di diverse forme di *connettività* (Jefferson e Martin 2020) tiene conto del fatto che gli attori carcerari sono attivamente partecipi e più capaci di quanto il paradigma del contatto riconosca; quando parliamo di connessioni infatti, non si fa esclusivo riferimento ai rapporti face to face (come i colloqui con parenti ed amici), né tantomeno alle relazioni con i compagni di cella o con i controllori e su-

---

<sup>6</sup> Establecimiento Prisional de Tires.

<sup>7</sup> In Weegels J. (2020). *Freedom in front of Nicaragua's hybrid prison system*: l'autrice propone il frutto di sette anni di ricerca etnografica (2009 - 2016) in Nicaragua. Il corpus del contributo descrive tre diversi meccanismi (operati singolarmente o in modalità mista) di reazione alla presa carceraria sull'ex detenuto:

- autocensura, tentativo di arginare la "presa" rimaneggiando la propria identità/immagine/storia;
- moderazione, una forma di accettazione della presa con cui si tende a convivere nonostante una condotta non necessariamente integerrima;

pervisori, cioè coloro alla cui autorità si è obbligati a sottomettersi. Come afferma Ingold, è «lungo i sentieri che la vita è vissuta» (2007: 81) ed interpretare le connessioni tra il carcerario, i detenuti e quelli che oramai possiamo definire spazi transcarcerali all'interno di un approccio relazionale non può prescindere dall'osservazione delle reazioni e sensazioni legate a merci e persone.

L'interfaccia tra l'interno e l'esterno del carcere non è semplicemente caratterizzata dalle condizioni di contatto fornite dal penitenziario ma, anche e soprattutto, dalle pratiche di connessione che gli attori del carcere mettono in pratica; spesso in modi effimeri e attraverso la lotta che talvolta trasgredisce la condizione carceraria. I prigionieri ed i loro parenti, spesso faticano a stabilire connessioni in situazioni di caos, costrizione e sorveglianza, altre volte cercano di connettersi per non sentire la distanza, il calore (per quanto possibile), o ancora cercano di addensare (e assottigliare) le connessioni per sostenere le relazioni di cura e protezione (Jefferson e Martin 2020).

Ma parlare di connettività significa anche entrare in sintonia con le pratiche di disconnessione (Kolb 2008; Pedersen 2013), tenendo conto dei modi in cui i detenuti, ad esempio, cercano attivamente di interrompere le relazioni con conoscenze, pratiche e persone pericolose (inclusi i loro parenti) per mantenere sé stessi e i loro cari sani e salvi, o disconnettersi da tutte le relazioni carcerarie quando vengono rilasciati. Connettività infine, è anche poter indossare un capo inviato dalla famiglia o poter gustare un piatto tipico preparato dalla mamma, azioni che non prevedono alcun contatto ma pervadono

---

– rifiuto della presa carceraria e perpetuazione di comportamenti delinquenti

l'individuo di sensazioni, sentimenti e percezioni proprie di un luogo lontano al quale si ritorna chiudendo gli occhi.

Alla luce di tali osservazioni ed analisi appare evidente come il carcere possa essere individuato ovunque, in potenza. Siamo lontani dall'idea del penitenziario come luogo altro, se vogliamo, un *non-luogo*<sup>8</sup> (Augé 1992). Riprendendo una famosa concettualizzazione di Bauman possiamo distinguere due strategie relazionali:

la prima antropofagica: consisteva nell'annullare gli stranieri divorandoli per poi metabolizzarli rendendoli una copia perfetta di se stessi. Questa era la strategia dell'assimilazione: rendere simile il dissimile; soffocare le distinzioni culturali o linguistiche; proibire tutte le tradizioni e i legami ad eccezione di quelli che favorivano il conformismo verso il nuovo e pervasivo ordine; promuovere e rinforzare il solo e unico criterio della conformità. La seconda strategia [è quella] antropemica: espellere gli stranieri all'interno delle mura ben visibili del ghetto [...]; compiere un rituale di purificazione attraverso l'espulsione degli stranieri oltre le frontiere del territorio amministrato (Bauman 2007).

Tali strategie sono rispettivamente applicabili alla realtà penitenziaria nei termini in cui la prigione si ponga l'obiettivo di livellare le personalità al suo interno e la società civile, invece, espelle gli *stranieri* confinandoli nei penitenziari. Un approccio oramai superato dall'idea che gli spazi carcerari non siano direttamente rappresentati da mura, catene e sbarre: questi rimangono dei simboli utili per evo-

---

spesso esibiti.

<sup>8</sup> In questa sede inteso come un contesto spazialmente limitato con la proprietà di essere in relazione con tutti gli altri luoghi, ma con una modalità che consente loro di sospendere, neutralizzare e invertire l'insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati, riflessi e rispecchiati (Foucault 2008).

care tutto quell'insieme di significati vicini al carcerale, altamente fruibile dall'industria dello spettacolo. La realtà di chi vive la carcerazione è ben altra, capace di scavalcare il muro e codificare interamente la propria esistenza in attesa di un confinamento, nel ricordo della prigionia, nell'insieme di flussi relazionali operati dentro e fuori le mura o ancora in relazione alla reclusione di una persona cara e/o buona parte del proprio vicinato. Sebbene si ponga come un'interpretazione romantica, non è sbagliato affermare che il carcerale lo si porta dentro come uno stigma, un trauma, una malattia, rendendo ogni spazio esperito espressione di quella complessa realtà.

## *2. 2. Il tempo carcerario*

Allo stesso modo dello spazio, anche il tempo può essere letto relativamente. Sebbene possa essere misurato, il tempo è un concetto astratto, un prodotto della coscienza collettiva, un ritmo della vita collettiva che domina tutte le durate particolari (Durkheim 1912).

In letteratura sono molti i rimandi alla temporalità come necessità sociale, dimensione costitutiva, mediatrice e condizionatrice d'identità (Urry 1991; Giddens 1981, 1991; Nyland 1986) ma all'interno della realtà penitenziaria, «il minuto presente è infinito, il tempo non esiste» (Serge 1963: 30). Ripensare il tempo "in" e "dal" carcere significa tener conto del modo di esperire la temporalità tra le mura ed allo stesso tempo superare i margini delle recinzioni per capire come quel tempo possa influenzare attivamente la propria identità e quella della rispettiva rete sociale. Tra le mura, il tempo è un oggetto da gestire in un paesaggio indifferenziato che deve essere scandito o attraversato da cornici temporali che mettono in relazione i detenuti con il mondo esterno (Sapsford 1983). Un tempo esente dalla linearità di passato, presente e futuro, quanto piuttosto una ciclicità che si ripete all'infinito rimandandoci alla forma ricurva simbolo di malvagi presagi. Vivere questo tempo è come una forma di sospen-

sione criogenica (ivi) alla quale reagire nei modi più disparati e creativi. Come leggiamo in Wahidin (2006)<sup>9</sup>, dietro le sbarre, tra gli altri, c'è chi sceglie di organizzare le proprie giornate in una precisa routine sovrapponibile alla ciclicità di cui sopra; c'è chi sceglie un comportamento sovversivo, dove rinunciare a mangiare in mensa corrisponde al desiderio di non istituzionalizzarsi; o ancora, chi al tempo non ci pensa più, sostenendo di averlo perduto per sempre nel ricordo dei figli lasciati bambini ma oramai adulti. Il tempo in prigione riguarda, in definitiva, la sopravvivenza; capire come affrontare quelle ore, giorni o anni tutti uguali, diviene di massima importanza. Quando non si ottiene l'obiettivo sopraggiungono alienazione o nei casi più gravi, istinti suicidari; il tempo è un nemico e proprio perché bisogna combattervi, acquisire un senso del tempo personale e interno gestibile è una grande sfida (Medlicott 1999).

Sebbene l'esperienza del tempo carcerario possa essere legata a creative strategie di sopravvivenza, ogni tecnica utilizzata, non importa quanto individualmente determinata, porta in sé l'impronta del tempo sociale, poiché nessuno può liberarsi degli schemi temporali dell'esterno e della prigione che lo legano agli altri (Cohen e Taylor 1972; Urry 2000). Il contesto di reclusione, penitenziaria o meno, disegna il modo di percepire anche il tempo in relazione a quello che si è vissuto, si sta vivendo o al fatto che la reclusione riguardi qualcuno a noi caro: pensiamo alla moglie di uno degli informatori di Medlicott che ha deciso di *puntare il suo orologio* sul tempo della prigione, modulando la sua colazione e una pausa pomeridiana in casa, in corrispondenza della telefonata del marito, recluso a più di 300 miglia di distanza, con l'obiettivo di darsi reciprocamente conforto con un'attività da fare assieme, condividendo il loro tempo.

---

<sup>9</sup> Lavoro fondato su una ricerca etnografica in 8 differenti penitenziari divisi tra Inghilterra e Galles, con una documentazione di circa 90 interviste semi-strutturate a detenuti (di entrambi i sessi).

Questa *ordinarietà compromessa* (Berlant 2010) comporta una vera e propria immobilità:

essere bloccati esistenzialmente e socialmente non è solo una questione di essere bloccati sul posto, ma ugualmente di essere bloccati nel tempo. È il senso di non fare progressi, di non vedere un futuro, che porta a un senso di blocco che può persistere (Jefferson, Turner e Jensen 2019).

Forse la forma più estrema di blocco temporale è la presenza imminente della morte, vissuta come una minaccia all'immortalità, come la fine di tutto e benché ci si rassegni all'idea di aver finito il proprio tempo questo ha la possibilità di progredire nella salvifica raffigurazione dei legami sociali, incarnati per lo più dalla prole. Le vite vissute in circostanze compromesse (campi, prigioni, aree di guerra o ghetti) sono spesso soffocate da un senso di *presagio di morte* (Stevenson 2014), descritto come:

un tempo in attesa, come se il tempo si fermasse mentre il tempo reale continuava a scorrere senza sosta, creando l'angoscia di essere lasciato indietro e di perdere il contatto, i legami di parentela rompono questa atemporalità. Collegano [il dentro ed il fuori], come quando i detenuti rimangono in contatto con la famiglia all'esterno. E legano il presente alle speranze per un futuro; un futuro di cui l'individuo potrebbe non godere ma di cui potrebbe godere attraverso la propria prole (*Ib.*).

Questo continuo legame con l'esterno rappresenta un'ottima strategia di sopravvivenza contro l'oppressione della ciclicità del tempo carcerario ed ovunque si presenti un'ordinarietà compromessa.

Come leggiamo dai resoconti di Jefferson e Segal in Sierra Leone e Palestina:

le situazioni di dolore [la morte o la disabilità di un figlio, l'incarcerazione di un parente o il ricordo della propria prigionia] non permettono agli afflitti di andare avanti, sono tempi in cui l'orologio ha smesso di funzionare e dove l'afflizione è integrata nell'infrastruttura dell'ordinario (2019).

Lì, dove la vita è simultanea alla morte, il tempo non può far altro che finire rendendo il futuro, non solo intangibile, ma effettivamente impossibile.

Nonostante la veridicità del senso di blocco, fin qui descritto, non possiamo non tener conto di realtà rappresentanti, se vogliamo, l'accezione alla regola. È il caso dei penitenziari portoghesi che si ripropongono come esempio nell'analisi della categoria temporale in quanto strettamente compenetrata a quella spaziale, lì:

sia le relazioni pre-carcerarie trasportate in carcere, sia una comune provenienza socio-spaziale strutturarono la comunità carceraria e crearono una continuità tra la vita carceraria e quella di quartiere. Il corso della vita intramurale è diventato strettamente legato al flusso della vita quotidiana all'esterno attraverso le reti ramificate che collegavano i prigionieri sia tra loro che ai circoli esterni intersecanti di parenti, amici e vicini. Questi circoli sociali hanno avuto un impatto sull'esperienza della reclusione e hanno sincronizzato la temporalità carceraria con i ritmi del mondo esterno (Cunha 2018, 2008).

Diversi modi, dunque, di esperire il tempo e lo spazio; differenti modalità d'analisi, strettamente legate all'esplorazione della vita e della struttura ma che finiscono per riprodurre l'onnipotente presenza delle istituzioni confinatrici. Mentre ci sono chiaramente strutture che gravano sulle persone e minano le loro aspirazioni a muoversi quando e dove desiderano, non possiamo presumere nulla sull'agire (umano) solo esplorando le istituzioni che le confinano. Dobbiamo invece esplorare, empiricamente, i mezzi attraverso i quali queste strutture di confinamento sono vissute, negoziate, resiste e/o riprodotte nella vita quotidiana e attraverso la pratica sociale (Jefferson, Turner e Jensen 2019).

### *2.3. Le dimensioni del confinamento*

Conclusa la riflessione sui limiti (e le possibilità) spazio-temporali legate alla dimensione penitenziaria, rimane ancora aperto il quesito:

Cosa della prigione, la rende tale? Quali sono le sue caratteristiche distintive? Sono i muri, i fili, l'apparato di sicurezza? La prigione è meglio definita in base al suo scopo o al suo effetto? Dobbiamo dare il primato all'intenzione, o all'esperienza? (Bosworth 2010).

Per comprendere l'esperienza del confinamento dobbiamo guardare non solo alle istituzioni o ai luoghi ma anche alle relazioni tra siti, pratiche, relazioni sociali e soggettività (Jefferson 2014: 49). A questo proposito è utile portare il discorso su tre piani diversificati ma dialetticamente connessi, che ci permetteranno di comprendere come

un uomo libero in Palestina<sup>10</sup> possa sentirsi confinato tanto quanto un detenuto di un istituto di massima sicurezza. Il primo elemento è certamente lo *svantaggio*, con cui intendo l'esperienza vissuta di disagio, come ad esempio: una sofferenza causata dalla privazione della libertà in carcere, lo stigma di una precedente pena detentiva o la frustrazione derivante dalle stringenti norme della vita nei ghetti o in aree di guerra. Svantaggio inteso come confisca di vari tipi di opportunità o potenzialità che altrimenti sarebbero state disponibili e la cui perdita è vissuta come dannosa. Il secondo elemento che converge nella comprensione del confinamento è l'*intenzione* nei confronti dello svantaggio; questa è presente nel caso dello Stato che, in una dimensione foucaultiana, esercita il suo potere disciplinare. L'intenzione potrebbe non esserci quando il danno è causato da condizioni mediche come la claustrofobia, agorafobia e altre malattie o disabilità che limitano gli individui in modi diversi; l'assenza di agentività non necessariamente sarà motivo per trascendere il carcerale. Infine l'ultima condizione da considerare è la *spazialità*:

È una verità geografica dire che il carcere si relazionerà sempre a qualche tipo di spazio; questo potrebbe essere un centro di detenzione, un centro di riabilitazione, una casa di riposo, una ex prigione trasformata in un hotel, una prigione operativa, una scuola, la strada, il corpo. Se c'è lo svantaggio e l'intenzione, ci sarà uno spazio o spazi a cui questi si riferiscono, ma sia la natura dello spazio e il modo in cui il carcerale è abilitato e determinato dalla sua spazialità può radicalmente differire [...] Correlata ma distinta dallo svantaggio e dall'intenzione stessi, la spazialità carceraria si rife-

---

<sup>10</sup> A causa delle precarie condizioni di vita legate ad una costante tensione politico-militare, la Striscia di Gaza è spesso considerata come la prigione più grande del mondo (Jefferson e Segal 2019).

risce a diverse tecniche e tecnologie materiali (che forniscono intenti) e relazioni spaziali attraverso le quali lo svantaggio è sperimentato, contestato e resistito. Insieme, queste dimensioni consentono di concettualizzare il confinamento (Moran et al. 2018).

Questa necessaria concettualizzazione ha, in più punti, rimandato a quello che leggeremo nel prossimo paragrafo, più specificatamente incentrato sulla mia ricerca etnografica: svolta in un penitenziario ma con un materiale umano straordinariamente confacente ai concetti astratti di confinamento ed ordinarietà compromessa.

### **3. Lacerti di umanità dall'Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto**

Tra il 2018 ed il 2021 sono stata impegnata in una ricerca archivistica all'interno dell'ex Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), una particolarissima area penitenziaria perché convergenza di diverse ordinarietà compromesse: la strada, il carcere, il corpo (Pandolfino 2020). All'interno di questo istituto dal 1925 fino al 2017, sono stati reclusi uomini e donne delinquenti, vittime dell'abbandono e della società, vittime di una prigionia primitiva ed endogena, quei *rei folli* e *folli rei* confinati attraverso una *tecnologia di sorveglianza* (Nail 2013) in grado di contenere e curare.

La *simbiosi mortale* (Wacquant 2001) tra ghetto e prigionia, alla luce di quanto descritto fin qui, può dispiegarsi a nuove e più complesse argomentazioni in un campo d'indagine, se è possibile, ancora più intricato ed in cui una pluralità di dinamiche si compenetrano e sovrappongono nel creare una matryoska di confinamenti. Gli individui oggetto della mia indagine non sono solo dei reclusi ma dei veri e propri rappresentanti del continuum carcerario inteso come costante esperienza di disagio e vittime di uno svantaggio esule

dell'intenzionalità ma spazialmente collocato in ogni luogo, perché compenetrato al loro corpo: un corpo fragile ma da addomesticare, un corpo ineducato e per questo da confinare (ulteriormente).

La malattia mentale è stata (e spesso continua ad essere) uno stigma, una condizione che porta all'isolamento e attraverso cui si viene isolati. Rappresenta a pieno titolo uno stato di confinamento, come molte altre condizioni di fragilità: pensiamo alla sindrome lock-in, conosciuta anche come pseudo-coma, spesso descritta usando la metafora della prigionia; la sindrome lock-in rappresenta una forma estrema di reclusione. L'individuo non è semplicemente rinchiuso in una cella, ma all'interno del proprio corpo (Sledz et al. 2007: 1407). Anche il malato mentale, sebbene fisicamente capace di muoversi e parlare, è intrappolato nel proprio corpo e dalla propria mente che lo costringe ad azioni ed omissioni compulsive ed incoerenti con il comune modo di vivere la società civile. All'interno dei Manicomi giudiziari il confinamento viene duplicato costringendo le vittime di una segregazione "naturale" a viverne un'ulteriore, nell'opacità intrinseca della prigionia.

Durante i mesi trascorsi a sfogliare i documenti dell'archivio storico (cartelle cliniche e fogli matricolari dei detenuti campionati nell'arco temporale 1925-1940) ho raccolto un campione di microstorie appartenenti ai detenuti/pazienti, riportando alla luce un ampio ventaglio di modi di vivere l'ordinarietà compromessa dalla malattia ancor prima che dal carcere. Al netto della presenza dei simulatori (alla ricerca di sconti di pena), il detenuto del Manicomio giudiziario era un uomo spinto dalla sua condizione psicologica a compiere atti criminosi, il più delle volte efferati crimini intra-famigliari. Era proprio l'efferatezza del crimine a suggerire le perizie psichiatriche, il più delle volte poco accurate, ma sufficienti nel determinare in quale area del sistema di reclusione nazionale (penitenziari, manicomi civili e manicomi giudiziari) istituzionalizzare il reo in un complesso gioco di pote-

re operato da giudici, psichiatri, opinione pubblica ed imputato. L'archivio ci ha raccontato di detenuti caduti in un totale stato catatonico dopo aver compreso la gravità delle proprie azioni ma anche di uomini apparentemente in buona salute costretti a soccombere di fronte alla condizione carceraria incapaci di trovare efficaci tecniche di sopravvivenza in mezzo ad una popolazione di "alienati"; o ancora uomini deportati dal proprio paese (Libia) e per questo costretti ad uno stato di confinamento ulteriore, quello di una realtà socio-culturale straniera, pensiamo alla conoscenza della lingua come della cinesica o della prossemica. Vicende che raccontano una pagina molto triste della storia italiana, al pari di quella dei manicomi civili e che lasciano trasparire la labilità del concetto di essere umano, esigendo una definizione più ambigua, che potesse descrivere questo capitale umano in modo più appropriato, non a caso mi riferisco a loro con l'espressione *lacerti d'umanità* (Pandolfino 2021).

Sebbene non sia questa la sede per approfondire le singole vicende dei detenuti/pazienti, c'è un aspetto che non può non essere menzionato e che racchiude in sé il senso del Manicomio giudiziario come matrioska di confinamenti, nonché un'esperienza che accomuna quasi tutti i soggetti d'indagine: mi riferisco alla contenzione. Negli istituti manicomiali di inizio XX secolo, uno degli strumenti utilizzato con più successo (nel breve periodo ma senza alcuna finalità terapeutica) è certamente il letto di contenzione, dove i pazienti potevano essere legati e ristretti. Questa pratica veniva operata dai sanitari per impedire che il degente, in stato d'agitazione, potesse fare del male a sé stesso o ad altri, ostacolandone ogni movimento fisico. Sebbene l'obiettivo venisse raggiunto, tale condizione rappresenta ancor più del confinamento: una reale privazione dell'ultima libertà concessa ad individui costretti nei propri corpi, reclusi in uno spazio carcerale ed infine contenuti in un letto per ore, giorni, settimane. Un danneggia-

mento intenzionale e precisamente collocato nello spazio, una vera e propria prigionia.

#### **4. Conclusioni**

Questo articolo ha presentato alcuni spunti di riflessione sui concetti di prigionia, carcere e deprivazione. Pensare al muro dei penitenziari come unico simbolo del contenimento, oggi, risulta riduttivo. Non prendere atto dell'estrema porosità di quelle recinzioni attraversate costantemente da comunicazioni, merci e simboli imprimendo pratiche e relazioni in, dal e verso il carcere, sarebbe un'ingenuità imperdonabile.

Sono i flussi relazionali, le dinamiche sociali, l'infrastruttura urbana, le normative statali e la creatività individuale a definire la realtà carceraria, rendendo possibile immaginare una maggiore condizione di segregazione per un uomo libero ma in un contesto economicamente svantaggiato rispetto a quella di una donna reclusa in un istituto penitenziario, ma all'interno del quale continua a vivere il suo tempo e i suoi spazi sociali perché condivisi dalla stessa gente del suo quartiere, in un continuum indifferenziato tra dentro e fuori le mura.

Data la forte soggettività del concetto stesso di confinamento è facile comprendere come questo possa elevarsi a dismisura quando i confini e le catene sono quelle della mente: la malattia mentale rappresenta uno svantaggio, un danno indiscutibilmente confinante per chi lo vive in prima persona ma anche per chi lo lambisce attraverso la vicinanza spaziale e relazionale. Come abbiamo più volte accennato, in effetti, ogni condizione di malattia può, in diverso modo, essere associata ad un'ordinarietà compromessa, non a caso tra le perimetrazioni carcerarie viene considerata anche l'istituzione ospedaliera. Sebbene l'azienda sanitaria abbia il fine ultimo di curare non significa che questa non possa essere considerata come una prigionia, proprio come le nostre case durante le quarantene a cui ho fatto riferimento

nel primo paragrafo, elette a nuovo paradigma della prigionia perché segreganti, ma allo stesso tempo, unico luogo in cui combattere quel presentimento di morte proprio del blocco temporale. Una realtà surreale ma dotata di un segno positivo perché atta a tutelare e curare. Allo stesso modo anche i Manicomi giudiziari e i loro successori, gli Ospedali psichiatrici giudiziari, avrebbero dovuto dotarsi di quel segno positivo, contenendo i debitori sociali ma offrendo loro la possibilità di attenuare il confinamento dovuto alla malattia in uno spazio ed in un tempo parallelo (quello dell'istituto) che, seppur confinante, diventava un luogo sicuro e di appartenenza; lì, dove la cura sortiva i suoi effetti. Un'istituzione in grado di appianare le marginalità, nonostante la sua struttura di sorveglianza, ma che invece, nel corso di una storia centenaria si è limitata ad implementare il confinamento fino ad ottenere un effetto matrioska. Ma questa è un'altra storia.

## **Bibliografia**

- Allspach, A. (2010). Landscapes of (neo-) liberal control: The trans-carceral spaces of federally sentenced women in Canada. *Gender, Place and Culture*, 17(6) : 705–723.
- Aristotele (1957). *Politica I*. A cura di David Ross. Oxford: Clarendon Press.
- Augé, M. (1992). *Non-lieux: Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Seuil.
- Bandyopadhyay, M. (2020). Carceral Entrapments. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1): 15–32.
- Bauman, Z. (2007). *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*. Cambridge: Polity Press.
- Bauman, Z. (2010). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.

- Berlant, L. (2010). Cruel optimism. In Gregg M. e Seigworth G. (a cura di), *The Affect Theory Reader*. Durham e London: Duke University Press.
- Boe, C. (2020). Institutions of Confinement as Sites of Passage. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1): 70–87.
- Bourdieu, P. (2005). *Questa non è un'autobiografia*. Milano: Feltrinelli.
- Bosworth, M. (2010). *Understanding life in immigration detention. Presentation at the British Society of Criminology Conference*, University of Leicester, 13 July.
- Bosworth, M. e Kaufman, E. (2011). Foreigners in a Carceral Age: Immigration and Imprisonment in the United States. *Stanford Law & Policy Review*, 22(1); Oxford Legal Studies Research Paper, 34.
- Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*. New York: Holt.
- Cohen, S. e Taylor, L. (1972). *Psychological survival: The experience of long-term imprisonment*. London: Penguin Book.
- Cunha, MIP (2008). Closed circuits: Kinship, neighborhood and incarceration in urban Portugal. *Ethnography*, 9(3): 325–350.
- Cunha, MIP (2018). Comida, comensalidade e reclusão: Sentidos do que se (não) come, como e com quem numa prisão portuguesa. *Trabalhos de Antropologia ed Etnologia*, 58: 341–358.
- Cunha, MIP (2020). Inside Out. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1): 123–139.
- Dragsted-Mutengwa, B. (2018). Street Traders and “Good Officers”: Crackdowns as a Relational Form of Urban Governance in Nairobi. *Articulo - Journal of Urban Research*.
- Durkheim E. (1912). *The Elementary Forms of the Religious Life*. London: G. Allen & Unwin.
- Foucault, M. (2007). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

Foucault, M. (2008). Di altri spazi. In M. Dehaene e L. De Caeter (eds.), *Heterotopia and the city: Public space in a postcivil society*. Abingdon, Oxon: Routledge, 13–29.

Giddens, A. (1981). Agency, institution and time - Analysis of space. In Knorr-Cetina K. e AV Cicourel A.V., *Advances in Social Theory and Methodology Toward an Integration of Micro and Macro Sociologies*. Boston: Routledge.

Giddens, A. (1991). Structure theory: past, present and future. In C. Bryant e D. Jary, *Giddens theory of Structuring*. London: Routledge.

Goffman, E. (1961). *Asylum: essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York: Doubleday.

Ingold, T. (2007). *Lines: a Brief History*. London: Routledge.

Jefferson, A. (2014). Conceptualizing confinement: Prisons and poverty in Sierra Leone. *Criminology and Criminal Justice* 14(1): 44–60.

Jefferson, A., Turner, S. e Jensen, S. (2019). Introduction: On Stuckness and Sites of Confinement. *Ethnos*, 84(1): 1–13.

Jefferson, A. e Segal LB (2019). The Confines of Time – On the Ebbing Away of Futures in Sierra Leone and Palestine. *Ethnos*, 84(1): 96–112.

Jefferson, A. e Martin, T. (2020). Connecting and Disconnecting. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1): 105–122.

Jensen, S. e Zenker, O. (2015). Homelands as Frontiers: Apartheid's Loose Ends – An Introduction. *Journal of Southern African Studies*, 41(5): 937–952.

Jensen, S. (2020). Afterword. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1): 140–145.

Kant, I. (2006). *Critica della ragion pratica*, Trans. di F. Capra. Bari: Laterza.

Kolb, D. (2008). Exploring the Metaphor of Connectivity: Attributes, Dimensions and Duality. *Organization Studies*, 29(1): 127–144.

- Mandich, G. (1996). *Spazio e tempo. Prospettive sociologiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Maruna, S. (2001). *Making good: How ex-convicts reform and rebuild their lives*. Washington: American Psychological Association.
- Medlicott, D. (1999). Time & Society. *SAGE* (London, Thousand Oaks, CA and New Delhi), 8(2): 211–230.
- Moran, D. (2012). “Doing time” in carceral space: timespace and carceral geography. *Geografiska Annaler*, 94(4): 305–316.
- Moran, D., Gill, N. e Conlon, D. (2013). *Spazi carcerari: mobilità e agenzia in carcere e detenzione di migranti*. Farnham: Ashgate.
- Moran, D. (2014). Leaving behind the ‘total institution’? Teeth, trans-carceral spaces and (re)inscription of the formerly incarcerated body. *Gender, Place & Culture* 21(1): 35–51.
- Moran, D., Turner, J. e Schliehe, A. (2018). Conceptualizing the carceral in carceral geography. *Progress in Human Geography*, 42(5): 666–686.
- Nail, T. (2013). The Crossroads of Power. *Foucault Studies*, 15(2): 110-128.
- Nietzsche, F. (1901). *Der Wille zur Macht. Versuch einer Umwerthung aller Werthe (Studien und Fragmente)*. Lipsia: CG Naumann.
- Nyland, C. (1986). Capitalism and the History of Work-time Thought. *British Journal of Sociology*, 37, 513–534.
- Pandolfino, R. (2020). L'ex OPG di Barcellona Pozzo di Gotto: la storia, l'archivio, i pazzi criminali. *Humanities: rivista online di storia, geografia, antropologia e sociologia, Università degli Studi di Messina*, 9(1): 191–213.
- Pandolfino, R. (2021). A Closed Circle: An Ethnography of the Barcellona Pozzo di Gotto Prison, Messina. *Urbanities – Journal of Urban Ethnography*, 11(2): 71–86.
- Pandolfino, R. (2021). Le tre corde. Alternativi racconti di detenzione nel manicomio giudiziario. In Bolognari, M. (a cura di), *Il mistero e*

*l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*. Palermo: NavarraEditore.

Pedersen, M. (2013). The fetish of connectivity. In Evans G., Silva E. e Thoburn N. (a cura di), *Objects and materials*. Londra: Routledge, 197–207.

Platner, S. (2015). *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*. Cambridge: University Press.

Rodgers, D. (2019). Urban Anti-politics and the Enigma of Revolt: Confinement, Segregation, and (the Lack of) Political Action in Contemporary Nicaragua. *Ethnos*, 84(1), 56–73.

Sapsford, R. (1983). *Prisoners of life imprisonment - Reaction, response and change*. Milton Keynes: Open University Press.

Schneider, L. (2020). Degrees of Permeability. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 38(1), 88–104.

Serge, V. (1963). *Memorie di un rivoluzionario, 1901-1941*. Londra: Oxford University Press.

Sledz, M., Oddy, M. and Beaumont, JG (2007). Psychological adjustment to locked-in syndrome. *Journal of Neurology, Neurosurgery & Psychiatry*, 78(12): 1407–1408.

Stevenson, L. (2014). *Life Beside Itself: Imagining Care in the Canadian Arctic*. Berkeley: University of California Press.

Sykes, G. (1958). *The Society of Captives*. New Jersey: Princeton University Press.

Urry, J. (1991). Time and Space. In C. Bryant, D. Jarry e A. Giddens (a cura di), *Theory of Structuration*. London: Routledge, 160–175.

Urry, J. (2000). Mobile Society. *British Journal of Sociology* 51(1): 185–203.

Wacquant, L. (2001). Deadly Symbiosis: When Ghetto and Prison Meet and Mesh. *Punishment & Society*, 3(1): 95–133.

Waltorp, K. e Jensen, S. (2018). Embarrassing entanglements: kinship, morality and survival in the Cape Town Prison-Township circuit. *Etno*, 1: 1-14.

Wahidin, A. (2006). Time and the Prison Experience. *Sociological Research Online*, 11(1).

Weegels, J. (2020). Freedom in the Face of Nicaragua's Hybrid Carceral System. *The Cambridge Journal of Anthropology* 38(1): 52-69.

